



Dice il signor generale che l'Arsenale non è una palestra politica, cioè non debbono circolare idee (ad eccezione forse di quelle di maggiore utilità), non debbono discutere, nemmeno gli insulti e gli schiaffeggiamenti. In nome di cosa? Di una lottica, e di un vecchio che io non condivido e che onestamente, democraticamente e civilmente combatto.

L'ex allievo operaio

Quel/lo franco

Taranto, 19 gennaio 1963

Forte documento di fiera operaia scritto da un giovane allievo a coloro che anche usando la violenza volevano umiliare la personalità

Perché mi dimetto dall'Arsenale di Taranto

Pubblichiamo per esteso una lunga lettera che ci è pervenuta da Taranto. È firmata da Franco Pulpito, un giovane operaio del Cantiere Navale; un giovane si è ribellato al regime di fabbrica imposto dagli ufficiali dirigenti il cantiere stesso. Si tratta di un documento della condizione professionale, umana, civile di un giovane che ha studiato per farsi una strada nella vita, per essere un tecnico del mestiere e che invece vede calpestate la propria personalità umana. Un documento veramente illuminante sulla condizione della classe operaia, specie nel Mezzogiorno. E, riteniamo, anche un sintomo della ribellione a questo stato

Mi chiamo Franco Pulpito e sono un giovane operaio dell'Arsenale di Taranto. Scrivo questa lettera perché non ho ceduto ad alcuno il compito di mantenere integra la mia personalità e dignità umana. Ho frequentato la scuola allievi dell'Arsenale e ho creduto agli insegnamenti ricevuti, secondo i quali sarei diventato un tecnico nel vero senso della parola. Se però diventare un tecnico vuol significare saper dire signorsì, ricevere schiaffi, punizioni ingiuste, ascoltare improprie e scurrili, non rivendicare il rispetto della propria personalità, allora non ci sto. La mia carriera deve essere frutto di capacità, di comprensione, di assimilazione

legno estremamente scorretto e provocatorio verso i suoi superiori intervenuti a riportare l'ordine. Poiché la suddetta mancanza, per la ricorrenza del contegno scorretto è soggetta a gravi sanzioni disciplinari, la invito a giustificare per iscritto i motivi che l'anno (nella lettera della direzione è scritto proprio così) indotta a comportarsi in tal modo». Rispondo appunto alla richiesta. Rammento che la ricorrenza di cui si parla ha origini più remote di quelle che possono apparire, poiché il sottoscritto ha ritenuto sempre di avere, proprio perché giovane, una personalità e una dignità di cittadino e di

di cose, un sintomo di una presa di coscienza che sfocia non solo in un atto di rivolta individuale ma anche in lotte sempre più vaste ed unitarie di tutti gli operai del Nord e del Sud. Ma cediamo subito la parola a Franco Pulpito. La sua lettera è indirizzata al direttore dell'Arsenale di Taranto, alla commissione Interna, all'on. ministro della Difesa, ai gruppi parlamentari della DC, del PCI, PLI, PRI, PSDI, PSI, alle redazioni dell'Avanti!, del Popolo, dell'Unità e alla Gazzetta del Mezzogiorno. Ecco ampi stralci — integrali — del documento che consta di 10 pagine dattiloscritte.

operato da difendere. Nella passata estate del 1962 fui invitato dal capo gruppo del mio reparto — girobussola dell'ufficio elettromeccanica — ad effettuare lavori di manutenzione, cioè pulizie nel reparto, per mancanza di personale addetto. Io ero stato già dimesso dalla scuola allievi operai ed inviato alla produzione (può essere non dimenticando che mi trovavo in un collettivo di centinaia di giovani ex allievi ed allievi), dopo aver conseguito il diploma a fine triennio. Rifiutai allora, e più volte successivamente, di eseguire le pulizie, avendo anche presente quanto alla scuola ci venne detto circa la nostra prospettiva di futuri tecnici e la permanenza in Arsenale di numerosi manovali, stranamente mancanti nel mio reparto e nell'intera officina.

A seguito di questi miei rifiuti, vennero riferiti nei miei confronti rapporti «per rifiuto di obbedienza» con contorno di «mancanza di rispetto ai superiori», «mancanza di motivazione senza che si facesse almeno caso al regolamento che non contempla le pulizie quali competenza degli operai. Ricordo che ebbi un colloquio con il capo reparto, maggiore Gulsano, il quale ebbe ad illustrarmi strani criteri di giustizia e di capacità. Ricordo esattamente ciò che mi disse: «Una persona ragiona bene in proporzione al titolo di studio che ha. Per esempio io sono laureato e quindi è inutile tentare di avere ragione con me, perché — appunto — sono un laureato».

«Me ne frego»

Nel settembre del 1962 avemmo in Arsenale la visita del Capo di Stato Maggiore della Marina. La cosa spinse diversi ex allievi operai a chiedere all'ospite de-lucidazioni sul loro futuro non essendo stati assunti ai termini dei corsi ma tenuti in sospeso e minacciati di licenziamento (ci fu uno scoppio contro tale minaccia). Fu invitato da diversi ex allievi della mia officina

Una lunga storia di sopraffazioni

L'Arsenale militare di Taranto ha fatto più volte parlare di sé (non ultimo lo scandalo dei milioni sottratti dal capellano militare) per il clima di aperta sopraffazione antidemocratica e antioperaia instaurato sotto la direzione e responsabilità dei vari ministri della Difesa — da Pacciardi a Taviani ad Andreotti — succedutisi in questi anni. Migliaia di operai di alta qualifica sono stati costretti ad andar via, all'estero o al Nord depauperando il patrimonio professionale della classe operaia tarantina, al punto che di questa situazione ne risente oggi il nuovo impianto siderurgico dell'Italsider. Oggi l'Arsenale conta circa 3.500 operai; nel primo dopoguerra erano circa 12.000 (durante la guerra salirono anche a 30.000 unità).

Tutta la storia di questo luogo di lavoro è intessuta di atti di rappresaglia antioperaia. Iniziati i lavori di costruzione nel 1875 l'Arsenale divenne subito un centro di attrazione per la popolazione che affluiva a Taranto e per la formazione di nuove capacità produttive. Quando la borghesia italiana inizia le sue avventure coloniali (Taranto e Brindisi) diventano «piazzerotti» dalle quali partono le truppe per la Libia e poi per l'invasione dell'Albania. Da allora l'Ammiragliato è stato sempre il vero padrone della città di Taranto, al punto di condizionare lo stesso sviluppo della città con la requisizione di aree che poi vengono lasciate deserte ma coperte da inspiegabili vincoli militari.

L'obiettivo di scollare da Taranto questa situazione è stato sempre presente nella lotta della classe operaia Tarantina: con la rivendicazione della formazione di nuove industrie e del potenziamento — su basi pacifiche — del Cantiere e delle attività connesse. E oggi che è stato costruito il centro siderurgico anche grazie all'azione degli operai e della popolazione questa lotta prosegue con l'obiettivo di uno sviluppo complessivo della economia e del rispetto della democrazia nelle fabbriche. Nelle fabbriche vecchie: in primo luogo all'Arsenale. In quelle nuove: all'Italsider, complesso che si era presentato ammantato di un alone propagandistico di «fabbrica senza sfruttatori né sfruttatori» e che rapidamente ha adottato metodi di discriminazione che non possono essere accettati.

stavo sostando presso l'officina venne il capo signor Ventola il quale appena gli rivolsi il buon giorno mi diede un poderoso schiaffo e mi cacciò via. Andai alla Commissione interna e lì constatai che avevo ancora sul viso il segno dello schiaffo.

La legge è uguale?

Uscito dalla CI il capo che mi aveva schiaffeggiato mi disse: «Io comando e gli allievi testimonieranno a mio favore. Lo schiaffo era in senso paterno». Aveva ragione! Ho avuto una sospensione a tempo indeterminato. Ecco, signor direttore, la esposizione del mio caso e la mia «recidività». Non so se il «qui comando io... me ne frego... cretino... scemo... non rompere...» vattene! debbano considerarsi espressioni comuni nella Marina della Repubblica Italiana. Non riesco a comprendere come abbia esclusivo valore la parola di un ufficiale a fronte di quella di un operaio. Se si dovesse considerare valido il ragionamento del maggiore Gulsano non mi rancaperezzerei più di fronte alla

Federconsorzi: triplicato il prezzo dell'olio

Nuovi elementi per l'inchiesta della commissione parlamentare

Vediamo, in concreto, come la Federconsorzi provoca l'aumento dei prezzi al consumo: proseguiamo ossia nella documentazione di una scandalosa situazione moltiplicando i dati al «dossier» che è a disposizione della commissione parlamentare per l'inchiesta anti-trust. Il documento che è stato presentato alla commissione dal professor Manlio Rossi Doria ha tra l'altro posto il problema sconcertante di ben 1.064 miliardi di quali non è stato mai portato — nel corso di 15 anni — il resoconto al Parlamento. Non sarà sfuggito il fatto che questa cifra colossale si riferisce esclusivamente all'ammasso del grano. Ma questa è una sola delle tante prodotti manovrati dalla organizzazione di fatto controllata dall'on. Bonomi. Un altro prodotto — non meno importante del grano — è l'olio di oliva: cosa accade in questo settore? Per spiegare il meccanismo della speculazione guardiamo a quanto è accaduto quest'anno. Quando era ormai chiaro che per avversità atmosferiche l'olio non sarebbe bastato per soddisfare la richiesta, la Federconsorzi — la quale, assieme ad altre quattro ditte private domina l'importazione dell'olio di oliva — ha iniziato la sua operazione. Ai primi dell'autunno la Federconsorzi venne avvertita che le importazioni di olio sarebbero state aperte in breve tempo e comobbe anche le cifre relative ai quantitativi dichiarati occorrenti per colmare il deficit della produzione nazionale. Chi diede queste precise notizie doveva essere evidentemente un alto funzionario del ministero dell'Agricoltura, in grado di calcolare con esattezza sia quanto olio si sarebbe prodotto in Italia, sia l'andamento dei prezzi che ne sarebbe risultato. E che le notizie siano effettivamente partite dal ministero Agricoltura non è un mistero tra quanti si occupano di queste questioni e sanno — molti l'hanno ripetutamente denunciato — quale legame esista tra i più alti funzionari dell'Agricoltura e il feudo tenuto nelle mani dell'on. Bonomi. Fatto sta che la Federconsorzi poté in anticipo organizzare la sua «operazione olio». Mentre in Italia si stavano ancora raccogliendo le olive agenti della Federconsorzi acquistavano ingenti partite di olio d'oliva in Spagna. Lo pagarono, nell'equivalente della moneta italiana, 360 lire al chilo e lasciarono la merce in magazzini spagnoli. Lo stato maggiore del feudo bonomiano attese tranquillamente che il prezzo dell'olio, sia all'ingrosso che al minuto, salisse. E così fu. Settembre, ottobre, novembre, dicembre: l'olio sale di dieci lire, venti lire, poi scatta di cinquanta lire tutte in una volta e arriva al livello attuale. Ogni settimana gli esperti della Federconsorzi si riuniscono con i loro «amici» (o bisogna chiamarli dipendenti?) del ministero Agricoltura e decidono quanto olio far entrare dalla frontiera: in altri termini pianificano il profitto di monopolio che la Federconsorzi realizzerà in questo modo. Pagato 360 lire l'olio viene venduto dalla Federconsorzi ad un prezzo almeno il triplo (il conto sarebbe più esatto se si potesse accertare se l'olio spagnolo notoriamente molto carico di contenuto grasso viene venduto così com'è, oppure se — ipotesi meno trascurabile — viene usato per successive «elaborazioni».

Si dirà: non è certamente solo la Federconsorzi a regolare il mercato: in questo modo. E' perfettamente vero perché anche le altre quattro ditte che dominano l'importazione dell'olio si regolano allo stesso modo. Ma il punto è proprio questo: la Federconsorzi non è, istituzionalmente, un qualsiasi privato. Quando alla conferenza agraria nazionale l'accusa contro la politica del feudo di Bonomi venne levata da più parti il ragioniere Leonardo Mizzi che da 15 anni ricopre la carica di direttore generale e che non muove una paglia senza l'ordine di Bonomi, andò alla tribuna

per pronunciare un concitato discorso. Comprendendo che aveva poche carte in mano tentò appunto di afferrare la tesi secondo la quale la Federconsorzi è una organizzazione formata da privati che non deve rendere i conti a nessuno, tanto meno al Parlamento. Giustamente il memoriale del prof. Rossi Doria torna su questo argomento confutando ed invitando la commissione anti-trust ad ascoltare in merito giuristi ed esperti delle organizzazioni economiche. Si tratta di far tornare la Federconsorzi ai suoi fini istituzionali, chiamando alla resa dei conti coloro che hanno maneggiato miliardi dello Stato, ossia della collettività. Un grande, spinoso ed urgente problema: riguarda non solo i bilanci dei contadini e dei consumatori ma l'eliminazione di quel cancro tanto pericoloso che fa capo all'on. Paolo Bonomi.

Diamante Limiti

Cooperative contro il caro vita

Questo burro a 105 lire

Le modalità di vendita



Le etichette del burro messo in vendita a 105 lire l'etto

La Lega delle cooperative sta attuando in questi giorni il piano di vendita del burro a prezzo ribassato dalle 1.300 lire al chilo a 1.050. Come è stato già reso noto la vendita riguarda solo il quantitativo di 1.000 quintali d'importazione che sono stati assegnati alla cooperazione democratica. E' una pratica dimostrazione di come la lotta per impedire speculazioni e per abbassare i prezzi di determinati momenti e senza danneggiare i contadini — possa efficacemente agire per diminuire i prezzi al consumo. Il patto che la merce importata sia sottratta alla speculazione. Per coprire il fabbisogno nazionale mancano 250.000 quintali di burro l'anno. L'acquisto all'estero viene fatto a prezzi inferiori a quello nazionale per cui è possibile ridurre le quotazioni al consumo. L'iniziativa della Lega dimostra appunto questa possibilità per cui pone al Governo, in particolare al ministro del Commercio onorevole Preti, il problema di dare altre assegnazioni di burro estero affinché sia venduto al consumo a prezzi ribassati. Sia la Lega delle cooperative che la Confederazione di Imprezioni cattoliche hanno avanzato nuove domande di assegnazione, senza però ricevere — fino a ieri — alcuna risposta. Quanto alle modalità di vendita del burro «coop» esse sono le seguenti: 1) le marche che abbassarono il prezzo sono le due marche delle cooperative, ossia il burro «Panna» e il burro «Giglio»; 2) sui pacchetti destinati a questa vendita è stampato il nuovo prezzo per impedire speculazioni; 3) nella impossibilità di disperdere il limitato quantitativo di 1.000 quintali (pari al fabbisogno nazionale di una sola giornata) su tutto il territorio, la vendita è limitata alle seguenti città: Roma, Milano, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Torino, Napoli, Livorno, e in quelle città in cui la vendita è limitata alle seguenti città: Padova, Venezia, Verona, Mantova, Brescia, Bergamo, Piacenza, Parma, Ferrara, Modena, Bologna, Firenze, Livorno, Pisa, Arezzo, Grosseto, Siena, Prato, Livorno, Pisa, Arezzo, Grosseto, Siena, Prato, Livorno, Pisa, Arezzo, Grosseto, Siena, Prato.

Il 30 gennaio uscirà

Critica marxista

Rivista bimestrale diretta da Luigi Longo e Alessandro Natta

Sommario del n. 1

- Mario Alicata - Coesistenza e lotta socialista.
- Giorgio Amendola - Unità e autonomia della classe operaia.
- Umberto Cerroni - Aspetti teorici del rapporto democrazia-socialismo.
- Vincenzo Vitello - Pianificazione socialista e razionalità economica.

Note e polemiche

- Valentino Parlato - Prezzi e strategia monopolistica.
- Mario Mazzarino - Disarmo e economia.
- Paolo Santi - Fabbrica e società nel «Quaderni Rossi».

Documenti

- Karl Marx - Glosse marginali al «Manuale di economia politica» di Adolph Wagner (trucito in Italia).

Rubriche

Il marxismo nel mondo - L'analisi economica - Le scienze politiche - La sociologia - I paesi socialisti.

Recensioni

- Giuseppe Chiarante - Antologia di «Cronache sociali», a cura di Marcella Giusini e Leopoldo Elia.
- Augusto Illuminati - La divisione del lavoro sociale, di Emilie Durkheim.
- Giuseppe Boffa - Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione, di Pietro Nenni. Da Stalin a Krusciov, di Lello Basso. Il mondo sovietico, di Luca Pietromarchi. «Nuovi Argomenti», n. 57-58, 1962.
- Aldo Natoli - Gli squilibri regionali e la articolazione dell'intervento pubblico, a cura del «Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale».